

Hieronymus Bosch
«Sette peccati capitali» (1500-1525)



Nella letteratura spirituale

Riforma e terapia

di MARCELLO SEMERARO

Nel discorso per gli auguri natalizi del 22 dicembre scorso Francesco è tornato a riflettere, come nei precedenti due anni, sulla riforma della curia romana. Al termine ha ricordato che dopo il discorso del 2014, quando aveva parlato delle «malattie curiali», un partecipante gli aveva domandato «Dove devo andare, in farmacia o a confessarmi?» e che egli aveva risposto «Mah, tutti e due». Ha riferito poi che, salutandolo il cardinale Brandmüller, questi aveva detto «Acquaviva». E il Papa ha proseguito nella spiegazione: «Io, al momento, non ho capito, ma poi, pensando, pensando, ho ricordato che Acquaviva, quinto generale della Compagnia di Gesù, aveva scritto un libro che noi studenti leggevamo in latino. I padri spirituali ce lo facevano leggere, si chiamava così: *Industriae pro Superioribus ejusdem Societatis ad curandos animae morbos*, cioè le malattie dell'anima». Aggiungendo subito dopo che aveva deciso di farne dono natalizio a tutti i presenti.

L'episodio merita di essere commentato, perché aiuta a mettere meglio a fuoco l'altro livello che, insieme con quello ecclesio-logico e istituzionale, Francesco intende quando fa uso della parola "riforma". Intendo il livello spirituale, che fu dominante nel discorso del 22 dicembre

titolato *De suavitate et efficacia in gubernatione coniungendis*, prima di dare inizio a una ben nutrita serie di malattie — ne sono elencate addirittura sedici — l'autore si diffonde sull'importanza di comporre nel governo mitezza e fermezza: *fortiter in re, suaviter in modo* direbbe un gesuita ispirandosi alle *Costituzioni* (IX, 727).

Parlando nel 2014 di un «catalogo delle malattie», il Papa disse esplicitamente di riferirsi all'esempio dei Padri del deserto. Classici in

Cicerone già descriveva le malattie dell'animo umano. Poi trattate dagli autori monastici e in età moderna soprattutto nella tradizione ignaziana

materia sono Evagrio Pontico (345-399) e Giovanni Cassiano (560 circa - 435). Il primo nel suo *Trattato pratico* e il secondo nelle sue *Istituzioni cenobitiche* ne elencano otto: ingordigia, fornicazione, avarizia, collera, tristezza, accidia, vanagloria e superbia. Si dirà, in ogni caso, che per la gran parte degli autori ascetici questi elenchi erano fatti risalire a due «passioni madri» che sono l'ingordigia, intesa come radicale avidità concernente le facoltà irrazionali (*dýmnas ed epilymnia*), e la superbia, che s'attacca alla parte razionale (*naúis*). Ma già Cicerone, nel *De finibus bonorum et malorum* (I, 59), aveva iniziato così il suo catalogo: *animi autem morbi sunt cupiditates invennae et inanes* («malattie dell'animo sono le cupidigie smisurate e vane»).

Alla radice di tutto e causa di ogni male vi è l'amore di sé, che i padri chiamano *philautia*. Noi potremmo anche renderlo con «narcisismo». San Massimo il Confessore la indica come la somma di tutte le passioni e descrive analiticamente il processo che avendola come principio prende le mosse dall'ingordigia e si conclude nella superbia (cfr. *Centurie sulla carità* 3, 56-57). È il medesimo processo cui fece riferimento anche Francesco nell'omelia tenuta a Santa Marta il 26 settembre scorso, quando indicò nella cupidigia, nella vanità e nella superbia la radice di tut-

te le malattie spirituali: alla radice però c'è la «vanità» descritta come «ostacolo dell'anima». L'analogia fra le malattie del corpo e della psiche e le malattie dell'anima, o spirituali, in rapporto alla responsabilità di chi presiede la comunità è poi un classico nelle regole monastiche. Nelle *Regole diffuse* (30), ad esempio, san Basilio osserva che «colui che presiede deve essere convinto «che aver cura di molti significa servire molti». E come dunque chi presta le proprie cure a molti feudi e rischia via l'infiezione da ogni piaga usando i rimedi adatti al tipo di malattia che incontra, non trova in questo una occasione di vanto ma piuttosto di umiltà, di lotta e combattimento, così a maggior ragione colui al quale è stato affidato il compito di guarire le infermità della comunità».

Similmente scrive san Benedetto nel capitolo XXVII della sua *Regola*: «Con ogni premurosa diligenza l'abate deve curarsi dei fratelli colpevoli, perché non hanno bisogno del medico i sani ma gli infermi. Deve perciò comportarsi del tutto come un sapiente medico». La figura del *sapiens medicus* era cara a san Benedetto, che v'insiste anche nel capitolo successivo nel caso che il colpevole non si corregga, o monti in superbia: «L'abate faccia come un esperto medico: se ha usi lenitivi, se i medicamenti delle divine scritture, se infine la bruciatura della scomunica o quella delle piaghe della verga, e vede che a nulla appronano le sue industrie, adopere anche, ciò che ancor vale di più, preghiera propria e di tutti i monaci per lui, perché il Signore che tutto può operi la salute del fratello infermo. Ma se neppure in tal modo quello guarirà, allora l'abate si serva ormai del ferro dell'amputazione».

Anche Giovanni Climaco nel suo *Sermone al pastore* paragona l'igumeno al medico e perciò gli prescrive di avere «impiastrati, polveri dissecanti, colliri, pozioni, spugne, rimedi contro la nausea, lancette da salasso, cauteri, unguenti, sonniferi, bisturi, bendec». E subito dopo (cfr. II-12) spiega per quali malattie dell'animo tutto ciò deve servire.

Insomma, ce n'è abbastanza per inserire nell'alveo di una solida tradizione ascetica che affonda le sue radici nei monaci del deserto quell'immagine della Chiesa come ospedale da campo di cui Francesco parlò nella notissima intervista rilasciata nell'estate del 2013: «Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il

resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso».

In tema, però, di «riforma terapeutica» in rapporto alla curia romana l'antecedente più calzante è quello di san Giovanni Leonardi (1541-1609), grande figura di riformatore la cui opera risulta essere per alcuni versi affine a quella di Papa Francesco. Si tratta del «memoriale» da lui scritto a Papa Paolo V per la riforma generale della Chiesa, conservato nell'archivio dell'ordine dei chierici regolari della Madre di Dio da lui fondato. Dopo avere sottolineato che quanto vogliono impegnarsi alla riforma dei costumi degli uomini debbono loro stessi essere «specchi di ogni virtù e come lucerne poste sul candelabro», scrive: «Chi vuole operare una seria riforma religiosa e morale deve fare anzitutto, come un buon medico, un'atten-

ta diagnosi dei mali che travagliano la Chiesa per poter così essere in grado di prescrivere a ciascuno di essi il rimedio più appropriato». È un testo, questo, che è stato citato pure da Benedetto XVI nella sua catechesi del 7 ottobre 2009.

Bisogna ricordare che prima di essere ammesso agli ordini sacri nel suo paese di origine Giovanni Leonardi era stato farmacista. Francesco, come si sa ha compiuto gli studi di da perito chimico, ma non è probabilmente per questo che oggi egli parla di medicine e di ospedali da campo. Ritengo che la ragione sia da ritrovarsi piuttosto nel carisma ignaziano. In una meditazione dettata ai gesuiti Bergoglio (*Meditazio-*

nes para religiosos, Buenos Aires, Ediciones Diego de Torres, 1982, pagine 123) riferiva lo quanto il padre Pedro de Ribadeneira aveva annotato circa il «modo di governare di sant'Ignazio» spiegando come per colui che tratta con il prossimo sia molto necessario averne cura alla maniera di un buon medico, e che non si spaventi delle sue infermità, né provi ripugnanza delle sue piaghe, e che soffra con pazienza e con mansuetudine le sue debolezze e inadeguatezze, e per questa ragione lo guardi non come un figlio di Adamo o come un vaso fragile di vetro o di argilla, ma come una immagine di Cristo, acquistato col sangue di Gesù Cristo. Secondo il modello ignaziano, dunque, vero ministro di Dio è *el que trata con los prójimos para curarlos*, «colui che tratta con il prossimo per curarlo».



San Benedetto assistito dall'angelo con il libro della «Regola» trasmesso all'abate Giovanni (914-934)

2014. Come ogni corpo umano — disse il Papa — la curia «è esposta anche alle malattie, al malfunzionamento, all'infermità». Francesco, in verità, ne parlò non soltanto come malattie, ma pure come «tentazioni» che indeboliscono il servizio al Signore. Propose perciò come orizzonte, nell'ultimo periodo di preparazione al Natale, la celebrazione del sacramento della riconciliazione. Bisogna innanzi tutto accennare brevemente all'opera di padre Claudio Acquaviva (1543-1615), che fu il quinto preposito generale della Compagnia di Gesù. Le *Industriae Functam*, famosa officina di Firenze) furono scritte dal generale per i superiori della Compagnia al fine di aiutarli ad *rectam gubernationem*, ossia «per il buon governo» e anche per la crescita delle comunità. Interessante da notare è l'uso dell'espressione *cura animarum* — Acquaviva all'interno del termine cura con *curatio*, che intende come l'esercizio effettivo della cura — in senso non amministrativo, ma spirituale. La cura delle malattie dell'anima è poi trattata in analogia con la cura delle malattie del corpo; infatti, subito si legge nel proemio la seguente affermazione: «La cura dell'anima, che è molto più importante e più difficile della cura del corpo, esige una sollecitudine e un'abilità ancora maggiori». Nel capitolo secondo (in-

Tra Sturzo e Dossetti

A scuola dalla storia

di PIETRO MARIA FRAGNELLI

Nel 2014, in occasione del centesimantesimo anniversario di fondazione della diocesi di Trapani, abbiamo celebrato un primo convegno storico. Il significativo titolo di *Tribunato della memoria. La Chiesa locale tra storia e teologia* trae spunto dall'attenzione di Papa Paolo VI verso gli archivi storici della Santa Sede. È certo che l'ispirazione del Papa risale alla frequentazione con don Giuseppe De Luca (1898-1962), il promotore dell'Archivio della storia della pietà». A questo infaticabile erudito, innamorato di Cristo e della Chiesa, amico di storici e letterati, filosofi e politici di ogni indirizzo si deve il rinnovamento dei grandi studi non solo di erudizione filologica, ma anche di spiritualità popolare.

Si tratta di fare nostra la lezione che grandi maestri del Novecento ci hanno consegnato circa la presenza del «Vangelo nella storia». Penso in particolare a Giuseppe Dossetti, «il cui sguardo era rivolto al passato per rendere più acuta l'analisi dell'oggi e la prefigurazione dell'avvenire». Il monaco di Montesole, prossimo alla morte, raccomandava di «immergersi nella storia, conoscerla profondamente. Non potete fare a meno di conoscerla, di studiarla;

e di studiare non solo la storia della Chiesa, ma anche la storia della civiltà e della società civile, quella che noi chiamiamo «storia mondiale». [...] Se si ha un po' di senso storico si relativizzano, giustamente e con liberazione, anche tante cose che devono essere evidentemente superate, che possono essere state convinzioni solide ma non sufficientemente rapportate al nucleo essenziale del kerygma, dell'Evangelio».

Ma penso anche a Martin Buber, filosofo e mistico ebraico, che guardava al rapporto tra la storia e la Parola di Dio: «È la parola più sovraccarica di tutto il linguaggio umano, nessun'altra è tanto insudiciata e lacerata, proprio per questo non devo rinunciare ad essa. Generazioni di uomini hanno scaricato il peso della loro vita angustiosa su questa Parola e l'hanno schiacciata al suolo. Ora giace nella polvere e porta tutti i loro fardelli. Generazioni di uomini hanno lacerato questo nome e sono morti per questa idea, e il nome di Dio porta tutte le loro impronte digitali e il loro sangue».

Il secondo convegno storico dedicato alla figura del vescovo Francesco Raiti e soprattutto alla sua lettera pastorale *Perché si abbia la pace contro «l'immane bufera»*, l'Inimmana, «bestiale guerra», ha preceduto un momento ecclesiale forte che abbiamo vissuto subito dopo in cattedrale: l'ordinazione di tre diaconi permanenti. Eventi distinti eppure sintonici a ricordarci che la diaconia della Carità, della Parola e dell'altare ha bisogno di essere supportata e stimolata anche dalla «diaconia della memoria», che continueremo ad elaborare insieme per ritrovare il Vangelo nella storia e portare la storia nel Vangelo. La generosità nel servizio ai poveri di oggi si qualifica e rafforza se sostenuta dalla *memoria Dei*, dalla capacità di guardare indietro, quasi a cogliere umilmente le spalle di Dio, che continuamente ci apre al futuro consegnandoci nel volto di Cristo. Dalla «diaconia della memoria» di questo secondo convegno auspichiamo nasca un triplice frutto. Anzitutto la riscoperta della nostra identità antropologica, frantumata dall'attuale cultura narcisistica.

La memoria del Vangelo nella storia contribuisce a liberarsi dai miti del tempo. Da tal memoria rinasce un autentico amore per la nostra polis, Trapani. Abbiamo bisogno di ritrovare modelli credibili di amore alla città. Tra gli altri cito don Luigi Sturzo, che si rifaceva a tante personalità spirituali: Contardo Ferrini, Giuseppe Toniolo, Giuseppe Moscati, Ludovico Necchi, Bartolo Longo, Pier Giorgio Frassati. Sturzo è «testimone di quella che qualche studioso ha chiamato la «carità politica». Ricordando il magistero di Pio XI, don Sturzo afferma che «la politica è un ramo dell'amore del prossimo». Essa non è una cosa sopra, né tanto meno un male in se stessa. Piuttosto è «un



Francesco Maria Raiti, vescovo di Trapani (1906-1932), a Custonaci

Oltre l'inutile strage

È quasi per intero dedicato agli anni del primo conflitto mondiale il secondo dei «Quaderni per la storia della Chiesa di Trapani» intitolato *Oltre l'inutile strage. Il vescovo Raiti, Trapani e la grande guerra* e curato dal vescovo Pietro Maria Fragnelli (Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2016, pagine 102, euro 10), con un contributo, tra gli altri, dell'arcivescovo Santo Marcinò, ordinario militare per l'Italia. Pubblichiamo quasi per intero il testo del vescovo di Trapani.

«un atto di amore per la collettività», che nulla ha a che fare con la lotta fazione, con la guerra tra i partiti, con i risentimenti tra le persone, con l'odio di classe. [...] Ma affinché la politica sia una sorta di carità, è necessario comprendere e praticare l'amore come un valore anche politico, come lasciava intendere lo stesso don Sturzo quando nel 1925 lanciava la «crociata dell'amore nella politica», dando vigore storico alla devozione del Sacro Cuore propagandata in quegli anni da predicatori come padre Matteo Crawley. L'amore è una forza anche politica, nella misura in cui «non consiste né nelle parole, né nelle moine», ma si traduce nelle opere della libertà, nella giustizia, nella difesa della libertà di tutti, nel rispetto dei diritti altrui e nella fedeltà ai propri doveri, nel sacrificio di sé per gli altri» (Massimo Naro).